

146
1906

UGO PESCI

I BOLOGNESI

NELLE

GUERRE NAZIONALI

OPERA PUBBLICATA
PER INIZIATIVA ED A CURA DELLA FEDERAZIONE
FRÀ LE SOCIETÀ MILITARI
DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1906

X

La campagna dell'Agro Romano e la battaglia di Mentana.

I preparativi - Garibaldi a Castelletti - Garibaldi arrestato ad Asinalunga - Il comitato bolognese per aiuti alla insurrezione Romana - Volontari bolognesi - Garibaldi a passo Corese - A villa Glori - A Monterotondo - La marcia su Tivoli - La battaglia di Mentana - Il professore Pascoli ed i fratelli Bondi - Altri morti e feriti.

Dopo la cessione della Venezia fatta dall'Austria a Napoleone III e da questi a Vittorio Emanuele II, era cessata ogni occupazione d'armi straniere in Italia, poichè, in conseguenza della convenzione stabilita fra il governo italiano e quello francese nel settembre del 1864, le truppe francesi avevano lasciato Roma durante l'anno 1865. Ma ciò non moderava le impazienze per ottenere che all'Italia fosse finalmente unita la città proclamata dal conte di Cavour capitale naturale del nuovo regno: anzi tali impazienze gene-

rose, momentaneamente sopite durante la campagna del 1866, s'erano ridestate più vive dopo l'esito militarmente non fortunato di quella campagna, e rendevano poco liete le condizioni politiche interne del nostro paese.

Nei primi mesi del '67, Garibaldi, visitando varie città del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, e parlando alle popolazioni acclamanti, aveva detto che a Roma bisognava andare con mezzi pacifici e legali, se fosse stato possibile, ricorrendo alle armi soltanto se con quei mezzi non si fosse riusciti a nulla. Al barone Ricasoli era succeduto intanto, a capo del governo, Urbano Rattazzi; e Garibaldi, andato nel maggio a Firenze e stabilito per circa due mesi nella villa di Castelletti del deputato conte Cattani Cavalcanti, non molto distante dalla città, vi dava notoriamente le disposizioni preliminari per una spedizione nello Stato Pontificio.

Il desiderio di vedere Roma unita all'Italia; l'esempio della spedizione del 1860; la supposizione forse non giustificata che il governo, pur dicendosi risoluto ad impedire un fatto che avrebbe avuto per immediata conseguenza il ritorno delle truppe francesi a Roma, non vedesse di mal occhio i preparativi di una nuova spedizione Garibaldina, procuravano ad essa il consenso più o meno aperto anche di un grandissimo numero d'Italiani lealmente

devoti al principio monarchico ed alla casa di Savoia. A Firenze, capitale provvisoria del regno, in tutte le grandi e piccole città d'Italia si erano formati, senza alcun ostacolo da parte delle autorità, comitati e sottocomitati di soccorso per l'insurrezione romana, raccogliendo offerte che trasmettevano a Firenze ad un Comitato centrale, formato da deputati ed altri uomini politici, presieduto dal conte Giorgio Triulzo Pallavicino gran collare dell'Annunziata, ed in relazione diretta con Garibaldi.

Nel giugno, alcuni amici di Garibaldi fecero un intempestivo e non riuscito tentativo di passare il confine verso Acquapendente. Nel settembre, numerose bande di volontari si formarono e si armarono in vari luoghi prossimi al confine pontificio fra Orte e Passo Corese: Garibaldi, ricomparso a Firenze il 18, dopo aver distribuito gli incarichi ed i comandi, e date apertamente le ultime disposizioni, partiva per Arezzo la mattina del 12 con soli tre o quattro amici.

Il governo che, due giorni prima, aveva dichiarato nella *Gazzetta Ufficiale* di essere risoluto ad impedire in qualunque modo la violazione di patti internazionali, credette venuto il momento d'agire, poichè le dichiarazioni stampate non avevano davvero giovato a nulla, neppure a non far credere alla connivenza del ministero con i proponimenti

del generale. All'alba del 24 Garibaldi fu arrestato in casa del pretore di Sinalunga che lo aveva ospitato; condotto prima nella fortezza d'Alessandria, poi a Genova, di lì fu trasportato a Caprera con la nave da guerra il *Messaggero*.

Intanto colonne di volontari si ordinavano apertamente lungo la frontiera pontificia: una era comandata da un maggiore dell'esercito, che aveva ottenuto un lungo permesso per raccomandazione del presidente del Consiglio. Il generale Thaon di Revel, ministro della guerra, uomo di principî schiettamente conservatori, per evitare lo sconfinamento di quelle bande, aveva proposto che lo Stato pontificio, meno Roma, fosse occupato dall'esercito italiano, poichè ciò era consentito in dati casi dalla convenzione del settembre 1864; ma il consiglio non fu ascoltato.

Il deputato Nicotera stava a capo di una delle colonne formatesi al confine meridionale degli stati pontifici. Fino dai primi d'ottobre una banda sconfinò nel Viterbese e proclamò la dittatura di Garibaldi, guardato a vista a Caprera. Il comitato centrale residente a Firenze, del quale era anima il Crispi, preparava continue spedizioni d'uomini e d'armi: i comitati locali delle diverse città cooperavano allo stesso fine.

Non è fuori di luogo il ricordare che il comitato di Bologna raccolse, prima per aiuto all'insurrezione, poi per soccorso ai feriti, L. 21.462,79: delle quali 10.000 date dal municipio di Bologna, 100 da quello di San Lazzaro, 50 da quello d'Argilè, 300 da quello di Pianoro, 100 da quello di Bazzano, 300 da quello di Crevalcore, 300 da quello di Castelfranco, 100 da quello di Sala Bolognese, 177 dal municipio e cittadini di Malalbergo; e tutte queste somme furono offerte e versate durante il mese d'ottobre. Altre somme furono date da associazioni diverse, o raccolte da giornali e da privati. Con esse poterono avviarsi alla spicciolata, a Firenze o direttamente al confine pontificio, varî gruppi di volontari; 125, o 130, oltre una compagnia di 88 volontari comandata da Raffaele Belluzzi, partita il 27 d'ottobre per la strada di Falconara.

Elusa la vigilanza delle navi da guerra e riuscito a uscire da Caprera, Garibaldi la mattina del 19 ottobre sbarcava a Vado, ed il ministro Rattazzi si ritirava. Il 20 Garibaldi era a Firenze, dove aveva un colloquio con il generale Cialdini, incaricato da Vittorio Emanuele di mettere insieme un nuovo gabinetto. Ormai Garibaldi non poteva più essere persuaso ad indietreggiare: rimase a Firenze il resto del giorno 20 ed il 21: il 22, non

disturbato e con un treno speciale, s' avviò alla frontiera Romana ed il 23 raggiunse il campo del figlio Menotti a Passo Corese.



Fino dal 13, passato il confine, Menotti Garibaldi aveva occupato Montelibretti, e vi era stato assalito da una colonna di zuavi pontifici, contro la quale, quantunque molto inferiore di numero, aveva combattuto il battaglione di Achille Fazzari. Dopo quel fatto d'armi, Menotti era ritornato sul territorio italiano a Scandriglia, per riordinare i suoi, e provvederli di quanto mancavano, invitando il Valzania, il Caldesi, il Frigesy, il Mosto ed il Tanari a riunirsi a lui con le loro colonne. L'Acerbi in quel frattempo occupava Viterbo: il Nicotera con la sua colonna aveva preso possesso di gran parte del territorio di Velletri: piccoli scontri erano avvenuti a Nerola ed a Bagnorea, con vantaggio dei nostri.

Partiti da Terni la sera del 20 ottobre, sotto il comando di Enrico Cairoli, 78 volontari giungevano il 23 alle porte di Roma, e su quei monti Parioli che videro nel '49 combattere valorosamente la legione bolognese del Berti-Pichat, aspettavano che scoppiasse in città la insurrezione alla quale essi dovevano portare l'aiuto del loro braccio e del loro gran cuore. Avevano occupato la villa

Glori ed i fabbricati vicini, portandovi un po' alla volta le armi e le munizioni che avevano nei barconi con i quali erano discesi per il Tevere da Passo Corese a ponte Molle. Assalito da un battaglione di cacciatori, quel drappello combattè valorosamente per più di un'ora, durante il qual tempo cadde morto Enrico Cairoli, fu ferito il fratello Giovanni, tenente d'artiglieria nell'esercito regolare in licenza; altri pure rimasero morti o feriti. Tanto fu il valore dimostrato da quel pugno di valorosi che i soldati pontifici non osarono avanzarsi fino alla villa, e durante la notte i non feriti poterono mettersi in salvo. Non prima del giorno seguente, sul mezzogiorno, una forte colonna di soldati di varie armi si attentò a penetrare nella villa e far prigionieri i pochi feriti rimastivi. Fra i combattenti di villa Glori v'era un bolognese, Arturo Gozzoli, morto pochi anni or sono.

Da Corese, dove era giunto il 23, Garibaldi marciò su Monte Maggiore, e di lì nella notte dal 23 al 24 si diresse con varie colonne a Monte Rotondo, dove erano 400 uomini della legione Antiboina con due cannoni ed uno squadrone di dragoni. La colonna comandata dal Valzania e dal Caldesi, composta in gran parte da Romagnoli, doveva giungere sotto Monterotondo, dalla parte di ponente, alla mezzanotte: ma per mancanza di guide

del paese, non riuscì l'attacco notturno. La colonna arrivò di giorno, mentre, a levante del paese, la colonna Frigesy occupava il convento dei cappuccini. Garibaldi era con la colonna del figlio Menotti che assalì Monterotondo a settentrione, spingendosi fino alla porta San Rocco, con gravi perdite. Tutto il giorno 24 fu impiegato nel circondare Monterotondo sotto il continuo e vivo fuoco nemico, e preparare l'assalto della porta S. Rocco, contro la quale furono rivolti gli sforzi anche delle colonne Caldesi e Frigesy. All'alba del 25 la porta fu presa, il paese occupato, la guarnigione pontificia rinchiusa nel castello. Alle 10 furono respinti duemila uomini mandati da Roma in soccorso della guarnigione, alle 11 essa fu costretta ad arrendersi.

Fra gli assalitori di Monterotondo non mancavano i volontari di Bologna e della provincia. Rimasero morti Giovanni Bovi Campeggi, caporale nella colonna Valzania, figlio dell'ingegner Paolo mutilato a Roma nel '49, che aveva già fatto la campagna di Sicilia nel 1860 con la spedizione Cosenz e quella del Tirolo nel 1866; Giuseppe Facci, già furiere nell'8.º reggimento volontari in Tirolo; Carlo Giovannini, che aveva fatto la campagna del '59; Cesare Govoni che, per quanto si dice, caduto gravemente ferito, fu finito a colpi di baionetta alla stazione, dove era stata

stabilita una ambulanza; Luigi Costa e Francesco Sabbioni d'Imola.

Fra i feriti erano bolognesi Cesare Alessandrini, caporale nel battaglione Stallo, già volontario nel '59 e '60, e figlio di quel Carlo più volte ricordato in questi capitoli; Federico Majari del battaglione Mosto, gravemente ferito alla gamba destra, fatto prigioniero e ricoverato in uno spedale di Roma, poi dalla famiglia e dal comitato di soccorso ai feriti fatto trasportare a Bologna, dove stette ammalato fino al 1869; Pompeo Maccaferri, Giuseppe Frabboni, Francesco Morazzi, Federigo Reggiani.

Il maggiore Cesare Martinelli, del quale più volte abbiamo parlato, ferito all'inguine nell'assalto di Monterotondo, potè farsi trasportare, seguendo la colonna di Menotti alla quale apparteneva, fino quasi a Mentana, dove si fermò in una casa per farsi curare. Il giorno della battaglia di Mentana, avendo saputo che parecchi feriti erano stati uccisi a baionettata dagli zuavi pontifici, e temendo di dover fare una simile orrenda morte, volle asserragliarsi in casa, barricando la porta, e dando egli stesso una mano a costruire quelle difese. Quello sforzo gli riaprì la ferita ed il 6 novembre spirò.

Aveva fatto tutte le campagne dell'indipendenza da quella del 1848, meritando due

medaglie d'argento al valore, ed era stato ferito, come abbiamo detto, a Bezzecca.

Il professore Quirico Filopanti, presente al combattimento di Monterotondo, scriveva ai componenti del comitato bolognese di soccorso: « Una gran parte di volontari si sono » diportati con eroico valore . . . » Nella stessa lettera si compiaceva che Bolognesi e Romagnoli non avessero preso parte ai disordini avvenuti dopo la presa del castello di Monterotondo, che lo stesso Garibaldi deplora nel VII capitolo del quarto periodo delle sue *Memorie*; disordini che da lui furono immediatamente repressi con esemplare punizione dei più colpevoli.



Uscito con i suoi da Monterotondo il 28, Garibaldi occupò le colline di Santa Colomba; la colonna Frigesy, che era d'avanguardia, occupò Marcigliana e spinse i suoi avamposti fino a Castel Giubileo e Villa Spada: alcuni drappelli si spinsero fino a Casal de' Pazzi ed alla Cecchina, cioè fin quasi alle porte di Roma. Il 29 da Castel Giubileo, dove aveva portato il suo quartiere generale, Garibaldi arrivò a Monterotondo, dove si fermò il 1.º novembre.

Fino dal giorno precedente una brigata della divisione francese De Failly, salpata

il 27 da Tolone per Civitavecchia, era arrivata a Roma per unirsi all'esercito pontificio, seguita subito dall'altra brigata della stessa divisione.

Garibaldi il 2 novembre dette le disposizioni per una marcia su Tivoli. Egli disponeva di ventisei piccoli battaglioni, stremati sempre più dalle diserzioni, con dodici guide a cavallo, e due piccoli cannoni per i quali scarseggiavano le munizioni.

Nelle *Memorie* qui sopra citate, egli si duole aspramente della « propaganda dissolvente » dei mazziniani intransigenti che sobillavano i volontari a tornare a casa per fare le barricate, riducendo in tal modo a poco più di 3000 uomini i 6000 con i quali Garibaldi era partito da Monterotondo.

Le colonne, per confuse disposizioni e perchè mancanti del necessario, si mossero soltanto sul mezzogiorno. Precedeva quella comandata da Federico Salomone, seguivano quelle del Frigesy, del Valzania, del Cantoni, del Paggi, dell'Elia, i carabinieri genovesi, ed altri corpi. Il generale Kanzler, uscito la mattina alle 4 da porta Pia, con i pontifici si avviò verso le colline fra Monterotondo e Mentana per tagliare ad angolo retto la strada percorsa da Garibaldi: la brigata Polhès lo seguiva, e il generale de Failly formava la riserva con la brigata Dumont. Se il movi-

mento dei Garibaldini fosse avvenuto secondo gli ordini dati dal generale, le avanguardie di Kanzler non si sarebbero trovate a contatto con i volontari, che avrebbero potuto facilmente battere la brigata Dumont.

Invece, al tocco, le avanguardie del generale Kanzler incontrarono il battaglione dello Stallo, andato in esplorazione sulla strada che da Monterotondo va a Tivoli passando per Mentana, appoggiato da quelli di Burlando, Missori e Mayer. Garibaldi fece occupare fortemente la villa Santucci posta sul colle che domina Mentana, dispose in battaglia sei battaglioni sulla strada a destra della borgata, tre a sinistra, con un forte distaccoamento nella borgata, ed una riserva.

La colonna Garibaldina, molto inferiore di numero agli assalitori, e male ordinata, non poteva lungamente resistere ad un attacco di fianco, nel quale, oltre quello del numero, gli assalitori avevano anche il vantaggio dell'artiglieria e della forza delle posizioni occupate.

Ma il caso non era disperato. Garibaldi, che aveva posto i suoi due cannoni sull'altura dominante Mentana, discese sul fronte di battaglia, animando i volontari con la sua presenza e con qualche eloquente parola, comandò l'assalto alla baionetta. A quell'assalto le truppe pontificie del Kanzler si sgominarono,

ed il loro comandante dovette invocare l'aiuto de' Francesi. Alle 4 pomeridiane le sorti della giornata parevano rivolgersi favorevoli ai volontari, quando la brigata Pohles assalì di fianco la sinistra italiana, dove la colonna Elia aveva occupato alcune case. Di quella colonna faceva parte il 19.º battaglione comandato dal bolognese maggiore Cesare Ghedini che ebbe occasione di segnalarsi, come già a Milazzo ed al Volturno nel 1860 e nel Tirolo nel 1866.

Presto mancarono le munizioni; ed i volontari, esposti al fuoco rapido, incessante e preciso dei fucili Chassepots, sperimentati quel giorno per la prima volta sul campo, presto si accorsero che la loro ritirata su Monterotondo era seriamente minacciata. Dovettero per ciò sollecitamente ritirarsi: ma molti che occupavano il castello e le case a sinistra di Mentana non fecero a tempo e vi rimasero prigionieri.

In Monterotondo fu tentata una nuova resistenza da un battaglione lasciatovi in riserva da Garibaldi; ed essa valse a permettere agli altri di ritirarsi la sera stessa fino a Passo Corese. La ritirata poté effettuarsi senza molestia. La mattina del 4 i volontari consegnarono le armi alle truppe italiane schierate lungo il confine. La mattina del 5, Garibaldi, che aveva passata la notte del 4

sul territorio pontificio, comunicato ai comandanti delle colonne l'ordine di scioglierle, andava da Corese ad Orte e da Orte si avviava a Firenze in un treno fattogli preparare dal colonnello Caravà comandante d'un reggimento granatieri, suo antico ufficiale, che l'aveva accolto e trattato con ogni riguardo.



La giornata di Mentana fu di grave lutto per l'Italia, e pure chi deplorava di vedere nuovamente occupata Roma dalle armi straniere in conseguenza di un pieno sconvolgimento d'ogni criterio di responsabilità, ammirò il valore dimostrato da quella parte di volontari rimasti nelle file fin quando non fu avvenuta la prevedibile sconfitta.

Molti di essi lasciarono la vita sul campo ed il loro sangue confermò gl'Italiani nella fede di dovere andare a Roma a qualunque costo.

Della città e provincia di Bologna caddero per la patria a Mentana: Antonio Donnini, Odoardo Negrini, morto a Civitavecchia in seguito alle riportate ferite, Gaetano Veronesi, bolognese, come il professore Vincenzo Pascoli. Questi, educato in seminario, fu prima frate, poi prete e caudatario d'un cardinale a Roma, Nel 1866 scappò da Roma per andarsi ad

arruolare nei volontari, con i quali fece la campagna del Tirolo. Rimasto prigioniero fu condotto in Croazia; tornato in Italia ebbe un modesto posto d'insegnante in Sicilia, che lasciò per seguire di nuovo Garibaldi nel 1867. Ferito in fronte da una palla a Mentana, fu preso, condotto a Roma, riconosciuto per prete, e vi terminò tribolato la non lieta sua vita. Augusto Pezzoli, di buona famiglia di Baricella, furiere nel 49.^o battaglione, ferito prima ad un braccio, poi vicino al cuore, morì il 19 in uno spedale di Roma.

Restarono morti sul campo Albino e Clemente Bondi, fratelli, di Budrio; il primo ventenne, il secondo diciottenne. Albino aveva lasciato un buon impiego per andare con Garibaldi; Clemente volle seguirlo, poichè di otto fratelli Bondi, sette esposero volontari la vita nelle guerre per la indipendenza italiana. Il giorno della battaglia di Mentana, Albino, trovandosi in una delle compagnie lasciate in riserva, l'abbandonò per unirsi al fratello che militava nella colonna Frigesy, ed ambedue incontrarono volentieri la morte.

Furono feriti: Remo Barbiroli, della compagnia bolognese comandata da Raffaele Belluzzi, leggermente ad un occhio; Giuseppe Bianconcini; Giuseppe Caroli, gravemente ad una gamba; Tommaso Mosca, commesso di negozio; Giuseppe Mazzoni, uno fra i con-

dannati a morte per i moti del '43, che aveva fatto le campagne dal '49 al '67 ed è morto nel 1893; Cesare Morotti, egli pure volontario in tutte le campagne dal '48 in poi; Luigi Marchesini, già volontario nel '48 e nel '49; Raffaele Sarti, che dovette poi stare negli ospedali di Roma e di Bologna fino al '69; Cesare Zucchini; il sottotenente Temistocle Lorenzoni, Gaetano Veronesi, Cocchi, Reggiani, Guardigli, Vincenzo Baldanzi; tutti di Bologna. Tullio Putti, fratello di Emilio e di Marcello, che, come abbiamo detto, era andato nel Tirolo con Garibaldi nel 1866 a tredici anni e pochi mesi, nel 1867, raggiunti i volontari al confine pontificio, prese parte ai combattimenti di Monterotondo e di Mentana. Qui riportò una grave ferita di mitraglia nel capo sopra l'orecchio sinistro. Fatto prigioniero dai francesi e portato a Civitavecchia vi rimase due mesi, senza che alcun medico curasse la sua ferita. Tornato a Bologna fu operato ed amorevolmente assistito dall'illustre professore Rizzoli, il quale giudicò che la ferita sarebbe guarita, ma l'intelligenza del povero giovinetto già alterata, non si sarebbe mai più reintegrata, come di fatto avvenne. Dopo alcuni anni morì di pachi-meningite lenta, conseguenza necessaria della ferita riportata.

Paolo Bevilacqua, di Minerbio, fu ferito ad un braccio; a Romano Zaniboni, di Budrio, una palla traversò da una guancia all'altra la faccia. Di Budrio erano altri due feriti, Carlo Zarri ed Aristide Piana; di Mezzolara erano Pietro Giuliani contadino e Pietro Mazza bracciante; di Castel San Pietro l'altro ferito Luigi Montebugnoli.

Oltre ai ricordati qui sopra, erano nell'Agro Romano: il capitano marchese Ludovico Pietramellara, destinato da Garibaldi a dirigere la stazione di Monterotondo dopo la battaglia del 26; il tenente Leonida Sacchetti, al quale una palla a Mentana portò via il berretto di capo; Luigi Jacopini, sottotenente della 4.^a colonna; uno degli ultimi a separarsi da Garibaldi ad Orte. A Monterotondo ed a Mentana combattè Federico Gianola, già decorato nel 1860.

A portare soccorsi ai feriti bolognesi ricoverati negli ospedali di Roma, particolarmente in quello provvisorio di Sant'Onofrio, andò, con passaporti e commendatizie inglesi e francesi, Giuseppe Bignami, anima del comitato di soccorso, accompagnato da Torquato Uccelli che già, per conto di quel comitato, era stato ad accompagnare più d'un drappello di volontari fino al confine. Per mezzo del Bignami e di qualche altro si ebbero presto notizie di pa-

recchi volontari della compagnia bolognese che si temevano perduti ed erano invece prigionieri. Alcuni, fra i quali il comandante la compagnia bolognese, Raffaele Belluzzi, erano stati mandati a Civitavecchia, dove rimasero fin quando non furono tutti lasciati liberi di tornare alle loro case.

L'esito infelice della giornata di Mentana se costò all'Italia tante giovani vite, non fu senza utile efficacia, avendo servito ad affermare solennemente con il sangue il diritto degli Italiani su Roma, ed a procurare piena libertà d'azione al governo italiano, che se ne valse poi nel 1870. Tanto più meritano dunque la gratitudine della patria quei giovani che, resistendo alle suggestioni settarie, mal nutriti, mancanti di tutto, con armi quasi inservibili, con munizioni scarse, fecero quella breve campagna, tenendo testa non soltanto all'accozzaglia internazionale che formava l'esercito pontificio, ma pure alle truppe francesi armate d'un fucile allora senza rivali.
